

# IL MASTRO DI CAMPO

## di Giovanni Schirò, 1893

Qui (in Mezzoiuso) il Carnevale si chiuse con la mascherata del Mastro di Campo.

Un castello costruito con travi e assi e adorno di rami e bandiere tricolori sorge sulla piazza principale del paese. All'ora designata, ore 3 pom., a mezzo di scala a piuoli, vi salgono su, alzandosi le gonne, la regina e varie dame di corte; seguono poi il re e i suoi dignitari, ministri, generali e soldati. Due giannizzeri, colle scimitarre sguainate, stanno a piedi della scala. Il re, per darsi contegno da sovrano, passeggia pettoruto con un grosso *toscano* in bocca e un pezzo di legno in mano ad uso scettro. La regina, rappresentata da un imberbe ragazzo, si pavoneggia nel suo meschino abito rosa imbottito da due chili di bambagia.

Quando nel castello sono tutti a posto, si presenta in piazza, su un cavallo bianco, il mastro di campo, vestito alla spagnuola con un cappello alla carabinieri, adorno da un'infinità di nastri a differenti colori. Porta al viso una maschera color mattone pesto: una bruttezza mostruosa; egli è circondato e seguito dall'ambasciatore a cavallo una focosa saura, vestito con cappello alla generala, sciasse nero, gilè e calzone bianco e stivali alla scudiera, da generali, ufficiali d'artiglieria a cavallo, ingegneri e soldati di tutte le armi, di tutte le nazioni, di tutte le epoche; dal guerriero vestito di latta con scudo, elmo e lancia, al garibaldino.

Comincia l'azione. L'ambasciatore, di galoppo, con due *volanti* alle briglie del cavallo e con un biglietto infilzato nella sciabola, arriva appiedi della scala, scende da cavallo; i giannizzeri gli bendano gli occhi e sale sul castello.

Il re legge il biglietto in cui gli s'intima la resa e lo straccia. L'ambasciatore ritorna e le ostilità si aprono.

I cannoni tuonano dall'una e dall'altra parte. Il Maestro di campo scende da cavallo e, preceduto da un tamburo a diretto dagli ingegneri, va avanti a piccoli salti, torna indietro, si slancia a destra, a sinistra e tutto a tempo di tamburo e muovendo sempre la testa in su, in giù, a destra, a manca. Di tanto in tanto poi con le braccia stese orizzontalmente e rivolte a destra e sinistra, scuote le mani aperte e fa un giro sul posto e indi prosegue a salti; gira il castello e la piazza, minacciando il re e inviando baci alla regina. Il re risponde con minacce e la regina lo saluta con le mani, gli fa segni col fazzoletto e gli restituisce i baci...

E nel frattempo i cacciatori soffiano la crusca dei loro fucili ai semplicioni, i briganti pigliano in ostaggio i più straccioni degli spettatori, i baroni con le baronesse sugli asini girano, girano sempre; i pulcinella, gli *appappamuschi*, gli arlecchini, i diavoletti, i maghi, i monaci, i preti, i mori, i pecorai, gli orsi, i domino, le monache, le fioraie, le ballerine, le *mammacucchiare* saltano, ballano, corrono, e tutti quanti poi a tirar dolci e fiori alle belle ragazze che adornano i balconi.

Le cannonate si fanno più frequenti, il fracasso è assordante; si corre all'assalto del castello.

Il Mastro di campo, dopo aver saltato un pecoraio disteso per terra, che trema per tutte le membra, sempre muovendosi tutto e in tutti i versi, si avvicina alla scala del castello, uccide i due giannizzeri, sale i piuoli e arrivato in cima incrocia la sua con la spada del re, seguitando a far dei lazzi alla regina, con immensa soddisfazione del popolino. Il combattimento dura accanito vari minuti; poi l'assalitore riceve un colpo in testa, abbandona la sciabola, distende le braccia, scuote le mani e cade supino dall'altezza di ben quattro metri. Molte braccia lo accolgono e lo trasportano fuori della mischia, ove vien curato amorosamente a furia di boccali di moscato.

Nel castello intanto il re e la corte gongolano di gioia e la regina invece piange e si dispera. Fortunatamente la ferita del mastro di campo è leggiera, in modoché guarisce subito e con maggior furia ritorna all'assalto. Dei difensori del castello una buona porzione sono colpiti e il re stesso è

costretto a caricare e dar fuoco ai suoi pezzi. A buon punto gli assalitori con scale e poi travi montano sul castello; il re viene disarmato, e la regina, di buon grado, diventa preda del vincitore.

Qui l'azione finisce; tutti scendono dal castello e in frotta girano il paese. Il re incatenato apre la marcia, segue il Mastro di campo con a braccio la regina e poi le altre maschere, le quali con le dita fanno le fusa al povero prigioniero.

## IL MASTRO DI CAMPO di “Alfa” (Felice Cuccia), 1895

È una delle ultime domeniche del Carnevale, designata per la festa volgarmente detta ‘Mastro di Campo’.

In un punto della piazzetta s’innalza una forma di castello costruito a legname, abbellito da verdi piante, da fiori, e da belle bandiere che sventolano lì pomposamente.

Torno torno la piazza è messo su una specie di steccato per frenare l’invasione del popolo nel largo spazio riservato al numero immenso di maschere.

La gente sta pigiata, ritta sulle punte dei piedi lì nei marciapiedi, in tutti gli spiazzali, sui campanili, sui tegoli e sui balconi, che son gremiti specialmente dal bel sesso gentile, che fa pompa di sé, colle vesti più lussureggianti a svariati colori, colle chiome vellutate o bionde, cogli occhioni brillanti e coi visini freschi, rugiadosi, rubicondi che c’è proprio da far andare in visibilio un Sant’Antonio.

All’improvviso rimbomba un colpo di cannone, c’è un vivace bisbiglio, gli occhi si dirigono da questo e da quel lato, l’allegria è generale, ché la festa è incominciata e le maschere sbucan fuori da tutte le vie saltando, capitombolando, capriolando di qua e di là.

Vengon le ballerine, le allegre giardiniere, i diavoletti, gli ubbriachi, gli acchiappamosche, i cacciatori cogli schioppi di canna che soffiano la crusca agli occhi dei gonzi, i fruttivendoli, i rivendugliuoli ambulanti e tutto uno stuolo di maschere capricciose e bizzarre.

Dai balconi e giù dalla piazza s’impegna una gara animata a tirar dolci e mazzi di fiori e così con pulita e focosa vivacità si prelude alla bella festa.

Più tardi su di asinelli fan comparsa il Nannu e la Nanna, pigliando posto in luogo riservato con tutto un seguito di lacchè, staffieri, arlecchinescamente vestiti.

Da un altro punto vengon fuori un barone e una baronessa in abito da viaggio, con la scorta di campieri armati sino ai denti seguiti dai *bordonari* colle mule cariche di casse e bauli, fingendo di trasferirsi in un castello feudale. Però nel bello del cammino sbucan fuori una schiera di briganti calabresi, dalle lunghe barbe, dai visi truci, coi cappelli a punta ed intimano la resa a quei nobili. S’impegna una zuffa accanita, terribile, pure finalmente il barone e la baronessa cadono in mano dei ladri e son tratti in ostaggio. Il popolo ride, sciala e prende parte a quei burleschi episodietti con grande interessamento.

Ma già è il momento di aver principio il grosso della festa. S’odono degli squilli di tromba; viene avanti una marziale fanfara al suono di una marcia reale, ed il re e la bella regina Bianca incedono nella pompa sfolgorante della loro maestà con bel codazzo di dame, dignitari, cavalieri, paggi, staffieri ed una schiera eletta di corazzieri, formata dai bei tocchi di giovani baldi e forti montati su focosi animali.

La corte sale il famoso Castello e, dichiarato aperto il ricevimento, si dà adito a tutte le maschere che vi salgono successivamente per prestare a piè del trono riverente omaggio.

Nel meglio però di questa scena, s’ode dalla strada di fronte un nuovo squillo di tromba, altri ne rispondono da tutti i lati ed il terreno risuona da cavalli e soldati. Il Re balza impugnando la spada, tutto il castello si è levato in armi ed in quello scompiglio, come fantastica apparizione s’avanza il terribile Mastro di Campo, montato su maestoso cavallo tenuto a freno da due belli e giovani paggi, detti volanti, colla spada sguainata e vestito con una maschera che par tutto fuoco ed il corpo adorno di variopinti nastri e fettucce che bizzarramente svolazzano da tutti i lati. È circondato dal suo ambasciatore, da ingegneri, da artiglieri e da uno stuolo di coraggiosi garibaldini, che con tanta bella licenza cronologica vollero anch’essi pigliar parte alla famosa battaglia di quei tempi.. Il Mastro di Campo salta giù da cavallo e dietro esplorata diligentemente la posizione del campo nemico, coll’assistenza dei suoi ingegneri, va a pigliar posto in un punto e a mezzo del suo altero

ambasciatore, manda un cartello di sfida, intimante al re o cedere la Regina o accettare la guerra. Il Re riceve sdegnosamente il cartello e, ridotto in pezzi, dichiara la guerra. All'annuncio fatale, il focoso Mastro di Campo impugna la fulminea spada, salta in mezzo al terreno con uno scatto elastico, nervoso; ed al suono di un grosso tamburo, che rulla capricciosamente con ritmi e cadenze tutte bizzarre, fa il giro pel castello nemico con tali movimenti con salti, con giri della persona che par debbano rivelare il suo animo indomito, irrequieto, feroce.

La battaglia è già ingaggiata e s'ode dapertutto un ripetuto fulminar di cannoni, un incrociar di ferri, una confusione, uno scompiglio.

Il Mastro di Campo corre come fulmine di guerra di qua e di là, al suono sempre del marziale tamburo, non tralasciando nel contempo di amareggiare colla bella regina, la quale, ben diversa affatto dalla casta, pudica e storica regina Bianca, risponde dietro le spalle del re, con lazzi e moine civettuoli, alle svenevolezze del suo amante, facendo ben travedere che sia veramente disposta di far al povero re bell'acquisto d'un nuovo blasone col vezzoso emblema del ramoso cerviatto.

Finalmente il Mastro di Campo trova mezzo a salir la scala del castello e viene a singolar tenzone col re, il quale lo ferisce alla testa - E' qui la parte più emozionante della scena, perché il Mastro di Campo ferito, lasciata la spada, dà una palmata sulla fronte stende le braccia a guisa di croce ed agitando le mani tremanti come corpo morto si lascia cadere supino dall'altezza da più di quattro metri e vien raccolto a piè del castello da moltissime persone che stanno lì ad afferrarlo colle palme in alto.

Il Maestro di Campo è trasportato a braccia nella sua tenda e nella Corte allora si fa festa di gioia, mentre la Regina nascostamente piange: poveretta!

Ma il Maestro di Campo a forza d'incantesimi guarisce presto dalla ferita impugna di nuovo la spada, chiama a raccolta i suoi e, colla febbre della disperazione, dà assalto terribile al reale castello e, mentre il re è intento a trafiggere il suo cannoniere, che già adescato dalla Regina finge di dar fuoco al cannone colla miccia spenta, per tradire il suo re, il castello è invaso dai nemici, il re fatto prigioniero, incatenato e condotto a ludibrio per le vie del paese, seguendo la bella Regina ed il Mastro di Campo che festanti gioiscono della loro unione desiata, circondati da tutto lo stuolo di maschere, le quali con pazzo tripudio intrecciano delle fantastiche danze.

La festa è finita, il popolo si dirama per tutte le vie, ché ad ognuno non par l'ora di dare l'ultima reale battaglia al bel piatto dei grossi e tradizionali maccheroni.

La festa ebbe luogo la prima volta domenica passata, con poco successo causa cattivo tempo si ripeterà domenica 24 corrente non che l'ultimo giorno di carnevale. Vale di invito a tutti.

Chi poi abbia voglia di conoscere l'orario della festa, favorirà leggere il famoso programma emesso per l'occasione che certamente per la vivacità della sua forma sarà tramandato ai posteri come monumentale capolavoro di linguaggio e di stile carnevaleschi.

Mezzojuso, 19 febbraio.

*Alfa*

## IL MASTRO DI CAMPO di Salvatore Raccuglia, 1913

Trenta o quarant'anni addietro, il Mastro di Campo a Mezzojuso si faceva tutti gli anni, ed anco due volte nello stesso anno: il giovedì grasso o l'ultima domenica, e l'ultimo giorno di Carnevale; ora invece non si fa più che di tanto in tanto, quando qualche amante delle cose antiche riesce a far mettere insieme quel po' di denari che la rappresentazione mascherata viene di necessità a costare. Ma, oggi come allora, è sempre una festa, quasi un'orgia di maschere, unica nel suo genere, che in nessun altro luogo si può godere.

Otto o dieci giorni prima di quello stabilito per la rappresentazione, in mezzo alla gran piazza del paese si alzava un palco con una dozzina di travi piantate ritte in appositi fossi, e sui quali, a cinque o sei metri di altezza, si fermava un tavolato, riparato tutto intorno da un parapetto, che al momento opportuno si ornava di fronde e di rami verdeggianti. E questo era il Castello o Palazzo reale. Poi, ad una certa distanza, nell'angolo morto, sotto il campanile di Santo Nicola, con altre travi ed altri tavoloni, si piantava un secondo palchetto, ma più piccolo e non più alto di un metro. E questo era il Castelluccio del Mastro di Campo.

E intanto poche eran le case nelle quali, per una ragione o per un'altra, non si facevano dei preparativi per la mascherata.

Il giorno stabilito, verso venti ore, i balconi e le finestre che davano sulla piazza cominciavano a popolarsi, in maggioranza di fanciulli e di donne: gli uomini si affollavano sulla piazza, dove la ressa cresceva talmente da non potervisi muovere che a stento. Dai paesi vicini, molte famiglie e moltissimi uomini accorrevano al singolare spettacolo.

Mano mano, le maschere cominciavano a comparire, e dalle diverse strade si spargevano per la piazza, aggirandosi fra i crocchi numerosi, offrendo dei dolci, facendo degli scherzi, cagionando un brulichio, un rumore, un frastuoni, che ben presto diventava fracasso assordante. Da un lato erano gruppi di *Mammicucchiari*, con le vestacce mal messe, con le maschere da vecchie, con fazzoletti brutti sulla testa, che saltavano nel modo più sguaiato, sbattendo in faccia ai curiosi il fuso pendente da un mestolo adoperato per conocchia, e che fingevano di girare. Dall'altro erano dei *Pulcinella*, tutti vestiti di bianco e parati di nastri, che sbattevano sulle spalle e sulle teste di chi non era pronto a scansar la vescica rigonfia che ognuno di essi portava legata ad un bastoncino. Più in là una coppia di *Pecorai*, vestiti di peli naturali ed armati di lunghi bastoni, assordavano coi campanacci che portavano legati alla cintola, e tra un crocchio e l'altro, i *Romiti*, chiusi nel cappuccio e con le bisaccie sulle spalle, gettavano pugni di crusca, mentre dei *Cacciatori* con adatti schioppi soffiavano inch'essi la crusca, delle *Fioraie* con le scalette porgevano mazzolini di fiori, un *Medico di levante* spargeva a profusione le sue ricette, delle *Oche* bianchissime aprivano e chiudevano i grandi becchi, e tutte altre maschere più o meno tradizionali (non escluse neanche alcune di tipo moderno) mettevano tra la folla un brio di colori ed una vivacità di movimento che oggi, pur troppo, non si sa più comprendere.

Così passava all'incirca la prima ora e si dava principio alla vera e propria rappresentazione.

Dalla parte della fontana nuova, con incedere maestoso, compariva il *Re*, che dava il braccio alla *Regina*, seguito da *Principi*, *Baroni* e *Cavalieri* che ne formavano la corte, e dalla musica che sonava qualcosa di allegro, e si recava a popolare il Castello, nel quale si saliva per una scala a pioli e del quale erano unici mobili un tavolino ed un paio di sedie. Il Re aveva naturalmente la corona in testa ed il mantello sulle spalle (senza maschera, almeno quando era incarnato da M<sup>o</sup> Loreto Maida), e la Regina, o piuttosto la Reginotta, portava l'abito di seta con lo strascico; quanto ai signori della corte, uomini e donne (quest'ultime sempre dei giovanotti in gonnella), generalmente vestivano alla

spagnuola, ma più generalmente ancora come meglio credevano e potevano, pur di riempire il palco, dove, tra maschere e musicanti, si stivavano spesso sino a cinquanta e più persone.

Ma la corte era appena al suo posto che il *Mastro di Campo*, a cavallo, con due *Volanti* alle briglie, scendeva dalla Via del Collegio e andava ad ispezionare il Castelluccio, attorno al quale nel frattempo, tra uomini e ragazzi, s'erano raccolte cinquanta, sessanta ed anche più persone, vestite di tutti gli abiti che potevano rappresentare dei soldati, da quelli dei congedati alle camice rosse, ed armati di tutte le armi possibili, tra le quali un cannoncino di legno, affidato ad alcuni artificieri. Il mastro di Campo vestiva con le scarpette chiare, le calze lunghe bianche, le brache gialle di mussolina con le bande verdi, ed una camicia bianca, tutta parata, sino ad esserne per intero coperta, di nastri e legata al cinto da una fascia nella quale preponderava il rosso; portava al fianco una daga, in testa un cappello alla Napoleone (spesso avuto da un carabiniere), anch'esso parato di nastri, e sulla faccia una maschera di cera caratteristica, di color rosso fuoco con grosse sopracciglia, con grossissimi baffi, col labbro inferiore sporgente, che gli dava un aspetto selvaggio, e che facevasi fare con un'apposita forma, spendendovisi, allora, cinque lire.

Vedendolo da lontano, la Regina pareva commoversi a cavava il fazzoletto, anch'egli le faceva dei segni e guardava con un cannocchiale, sinché decidevasi: e, andato a sedere ad un tavolo apparecchiato davanti al Circolo dei Civili, scriveva un biglietto al Re, chiedendogliene la mano e minacciando guerra e sterminio in caso di rifiuto.

Un *Ambasciatore* con la marsina montava pronto a cavallo, i *Volanti* si attaccavano alle briglie, la lettera s'infilava sulla punta della sua spada, e si partiva verso il Castello, mentre il Mastro di Campo seguiva ciò che stava per avvenire col suo cannocchiale. Arrivato al piede della scala, l'Ambasciatore poneva piede a terra, si faceva bendare gli occhi dai *Mori* che vi stavano a guardia, e saliva a presentare al Re la sua missiva. Ma questi, non appena l'aveva letta, dava nelle furie, strapazzava la Regina, minacciava, sicché Ambasciatore e *Volanti* dovevano tornarsene con una negativa.

Allora si iniziava il momento epico: tutte le vecchie trombe del Castello e del Castelletto sonavano; i *Mori* ed i Cavalieri sguainavano le spade e si appostavano alle finte porte, al piede della scala, ed anche a quello della *scala fausa*, una specie di postierla, che si trovava nella parte posteriore del Castello. Un cannone si armava in un angolo, ed un artigliere vi si metteva a fianco con la miccia accesa. Il Mastro di Campo montava sulle furie, e sguainata la daga dava l'ordine di iniziare il combattimento.

Nessuno più allora badava alle maschere accessorie, e mentre tra Castello e Castelletto si scambiavano le cannonate, mentre le truppe correvano da una parte all'altra della piazza, il Mastro di Campo iniziava le sue gesta. Giacché egli non camminava, ma ballava, ballava in un modo tipico, aggirandosi, torcendosi, gestendo, rotando la daga, abbassandosi, sollevandosi, al ritmo di un tamburo che gli stava costantemente dietro, con una battuta caratteristica, che si può scrivere: *brrrrambra, birrambra; brambram, birrambram*, ma che non è possibile concepire senza averla intesa. Ed in tal modo, sempre, per oltre un'ora, accompagnato dal tamburo, spesso alla testa delle sue truppe, spesso solo, girava per la piazza, girava attorno al Castello, andava al suo Castelletto, ritornava, scendeva, risaliva, affaticandosi in tal modo che, quando la rappresentazione finiva (a quanto ne sentivo dire) era costretto a salassarsi.

Nelle sue andate al Castello egli faceva di tutto per corrompere gli schiavi, e in certo modo vi riusciva, perché poteva salirne la scala; ma il Re vigilava: era pronto ad opporgli la sua spada, sicché più d'una volta doveva tornarsene, mentre il tamburo non cessava di battere, le trombe squillavano senza posa, i cannoni tonavano a brevi intervalli, ed i soldati correvano gridando.

Ma il gran momento è giunto: il Mastro di Campo s'è deciso ad un tentativo disperato, anche perché la Regina non cessa di fargli dei segni col suo fazzoletto, mentre si fa vento in mezzo alle sue damigelle. Si avvanza verso il Castello, sale la scala, sale quanto più in alto può e... s'incontra col Re, che è sempre vigile e pronto. E allora le spade s'incrociano, i due rivali si scherniscono come possono, sinché il Re, colto il momento giusto, dà al suo nemico un gran colpo sulla testa. Stordito,

questi vacilla, posa la spada, stende le braccia, piega indietro, descrive col corpo teso un quarto di cerchio facendo centro sul piolo dove ha i piedi, e si lascia andare come corpo morto da quei quattro o cinque metri di altezza... sulle braccia d'una dozzina di persone, che si son messe sotto di lui per raccogliarlo, e che, dopo averlo preso, lo portano via, per morto, nell'atrio del palazzo oggi dei Policastrelli, che del paese fu il castello baronale.

Con la *caduta*, che è tanto più ammirata quanto più dall'alto è fatta, il primo atto della rappresentazione è terminato; e mentre il famoso tamburo tace, mentre la Regina, che crede morto il suo innamorato, si strugge dalle lagrime, e il Re pieno di allegrezza fa sonare la musica, le maschere riprendono il loro vocio. E l'*ubriaco* col suo fiasco torna a barcollare urtando quanti più può; e l'*acchiappamosche*, fingendo di afferrar la farfalla che gli sta davanti, sostenuta da un fil di ferro, acchiappa le teste delle persone che lo guardano; e le maschere eleganti van distribuendo i loro confetti; ed i *maghi* entrano in scena.

Con le barbacce lunghe, questi ultimi, con alcuni libracci, nei quali leggono parole incomprensibili, con dei compassi e delle verghe magiche, vestiti di lunghe tuniche e di cappellacci che rendono come meglio è possibile i *greci - livanti*, si danno alla ricerca del tesoro, e girano e rigirano, misurano e leggono, sinché, ridottisi sotto il Castello, trovano il luogo cercato, scavano e tiran fuori la *trovatura*: un gran pitale, nuovo di zecca, pieno di maccheroni, che si affrettano a mangiare tra le risa generali.

Ma ecco che tra la gioia del partito reale un notissimo suono viene ad intromettersi: il tamburo con le caratteristiche e tipiche battute del Mastro di Campo, il quale non è morto, come si credeva, ma già guarito torna alla lotta. Il Re allora si scuote, la Regina si allegra, le trombe tornano a squillare, i cannoni a sparare, i soldati a correre per la piazza, ed il Mastro di Campo si vede venire, col suo solito passo, più feroce che mai, a studiare, a promettere, a minacciare fuoco e fulmini pur di conquistare la sua innamorata. Senonché, avendo compreso che con la forza non può riuscire, ricorre all'inganno. Un *diavolo* gli si para a certo punto dinanzi, ma alle sue minacce finisce col prostrarglisi ai piedi, ed egli ne salta il corpo. Un *ubriaco* salito sul castello va ad offrir da bere ai soldati, e specialmente al *canniere*, col quale anche la Regina fa delle pratiche. Il cannone, già pronto, allora non spara, *sfucuna*; la confusione nasce nella reggia, e mentre il Re accorre a minacciare l'infedele soldato, le truppe ribelli danno l'assalto, e il Mastro di Campo, salito per la scaletta posteriore, si slancia sul sovrano che cerca d'aggiustare il cannone, lo prende pel collo e lo fa prigioniero, tra le manifestazioni d'affetto della Regina, che non ne può più dell'allegrezza.

Con la musica che suona i più allegri ballabili, la rappresentazione in piazza è finita, e comincia la passeggiata, che sono sempre 23 ore.

Il Mastro di Campo con la Regina a braccio va avanti, non più ballando, ma camminando, in mezzo al suo Stato maggiore; segue il Re incatenato e custodito dai Mori, e poi tutto l'esercito, tutte le maschere (che spesso raggiungono un paio di centinaia) e, con la musica che suona sempre, si gira per le strade, sinché, mano mano, ognuno che passa davanti la propria casa si resta, l'oscurità sopravviene, e le ultime maschere e la banda rincasando anch'esse, la gran festa finisce.